

conseguentemente furono fortemente penalizzati dalla sospensione del pagamento degli interessi a causa della crisi internazionale e della guerra continentale. Tutto questo ha una ricaduta negativa sull'intero sistema economico, con conseguenze non solo nei confronti delle rendite dei maggiori, ma anche degli "ammortizzatori sociali" alimentati da lasciti testamentari e da donazioni e del ceto degli artigiani che vivevano delle commesse legate alla manutenzione dei palazzi nobiliari.

Il Congresso di Vienna sancisce in modo definitivo la fine della Repubblica, aggregando la Liguria all'odiato Piemonte. In realtà, nonostante la fiera opposizione di parte della sua classe dirigente, l'annessione segna un momento di svolta

importante non solo per Genova ma per tutto il suo territorio. Si creano le premesse per realizzare quel triangolo che collegherà idealmente Torino, Milano e Genova, e che rappresenterà il motore politico, economico e finanziario attorno al quale si costituirà il nuovo stato nazionale italiano, in cui la città ritrova un nuovo momento di rilancio che si estrinsecherà soprattutto nel settore bancario e metalmeccanico.

Un'opera dunque interessante, ricca di temi di ricerca e di premesse per ulteriori studi, che risente, come onestamente è messo in luce nella presentazione, della carenza di ricerche di base per alcuni specifici periodi storici e soprattutto per l'arco temporale che va dall'unità d'Italia ai giorni nostri.

Antonino Giuffrida

Sergio Luzzatto

La crisi dell'antifascismo, Einaudi, Torino, 2004, pp. 105.

Sergio Luzzatto, in un agile testo, affronta in chiave problematica una delle più complesse questioni del dibattito politico e culturale dei nostri giorni: l'utilità della categoria di "antifascismo".

L'autore inizia la sua trattazione constatando che «nell'Italia di oggi soltanto gli anziani conservano – sicura o malcerta – una memoria personale degli uomini chiave del fascismo e degli eventi fondatori della Repubblica» e che «neppure il neofascismo è quello di un tempo». In questo contesto, dunque, egli ritiene lecita la domanda «che fare dell'antifascismo?».

Per potere rispondere a questo non semplice interrogativo Luzzatto riconosce preliminarmente la crisi profonda, forse addirittura irreversibile, attraversata dall'antifascismo, anche in conseguenza della svolta del 1989. Chiarisce poi l'intento della sua opera: «dimostrare come l'antifascismo sia in crisi per l'effetto congiunto di un'ineludibile condizione di senilità e di un grave deficit di credibilità»

ed esercitare al contempo il diritto e la responsabilità, riservati alle nuove generazioni, capaci di individuare gli equivoci intrinseci al legame tra «memoria dell'antifascismo» e «rimozione del comunismo», di «non consentire che la storia del Novecento anneghi nel mare dell'indistinzione».

Attraverso un vero e proprio decalogo, seppur ridotto a cinque comandamenti, l'autore illustra i concetti base di quello che definisce "post-antifascismo": «Non avrai altro Dio al di fuori del *post-antifascismo*», che esemplifica i processi che si sono messi in atto allorché sono diventati cittadini i figli dei nati in età repubblicana; «Non nominare il nome del fascismo invano», emblema delle dinamiche avviate già prima del 1989, quando «si fu tentati di disconoscere all'epiteto di fascista qualsiasi gravidanza politica, se non proprio di negatività storica» e proseguite allorché, a partire dal 1993, i due schieramenti che si contendevano il

governo avrebbero dovuto riconoscersi reciprocamente piena legittimità politica e culturale e pertanto si tolse significato tanto al concetto di fascismo quanto a quello di antifascismo; «Ricordati di santificare le feste», che riflette il clima, inimmaginabile solo qualche anno fa, di reciproche legittimazioni e delegittimazioni del significato simbolico delle ricorrenze civili; «Onora il padre e la madre ... *qualunque* padre e *qualunque* madre», efficace semplificazione dell'equivoco tra storia condivisa e memoria condivisa, frutto di uno ancor più grave che spinge Luzzatto a precisare che «la memoria *collettiva* non equivale necessariamente alla memoria *condivisa* ... perché l'una rimanda a un unico passato, cui nessuno di noi può sottrarsi e che coincide appunto con la nostra storia ... mentre l'altra sembra presumere un'operazione più o meno forzata di azzeramento delle identità e di occultamento delle differenze » (p. 23); «Non uccidere», la cui centralità viene ritenuta all'origine della fortuna del libro di Giampaolo Pansa *Il sangue dei vinti*. Il successo dell'opera, secondo Luzzatto, è stato favorito anche dalla persistenza del pregiudizio che ha accomunato tanto il revisionismo sulla Rivoluzione francese quanto quello sulla Resistenza italiana, «secondo cui nessuna concatenazione di idee, nessun nuovo contratto sociale, nessun progetto più o meno grandioso di società futura giustifica il deliberato spargimento di sangue umano» (p. 27).

Dopo avere delineato le caratteristiche del «post-antifascismo», l'autore esercita quel diritto, teorizzato all'inizio della trattazione, a non rappresentare il '900 come un indistinto susseguirsi di orrori e a tal fine sceglie di prendere immediatamente posizione nella controversia sul valore della Resistenza al nazifascismo. Egli precisa che l'Italia non è stato l'unico tra gli stati europei ad essere interessato da una guerra civile, che le sue lacerazioni non possono essere sanate attraverso una «memoria di compromesso», che si possono condividere una storia e una nazione senza che ciò implichi una memoria comune, ma soprattutto che «non c'è democrazia moderna che non si

fondi sopra *gerarchie retrospettive* di memoria: cioè sopra scelte di campo, o professioni di fede o carte di identità, o in qualunque altra maniera le si voglia chiamare» (p. 30).

Luzzatto passa poi ad analizzare il «terremoto di coscienza» verificatosi nella cultura della sinistra a ridosso del 1989, che oltre a produrre la consapevolezza che il '900 «è stato un secolo maledetto non solo a causa del nazifascismo, ma anche a causa del comunismo», ha suscitato almeno una conseguenza negativa: «ha stimolato tra le fila della sinistra italiana una corsa disordinata verso la bancarotta identitaria». Non solo «sotto la specie infamante del comunismo si è cominciato a rubricare di tutto» ma soprattutto «si è brandita la definizione della Resistenza quale guerra civile come una clava per dare sulla testa degli ingenui che ancora pensavano di poter trovare nella vicenda resistenziale qualcosa di nobile, di edificante, di esemplare» (p. 36). Tutto ciò non esime però dal negare risolutamente che partigiani e repubblicani di Salò abbiano combattuto per cause ugualmente malvagie;

Il saloino era evidentemente disponibile a immolarsi per l'Italia della Risiera di San Sabba e di Fossoli: per il mondo di cui Mussolini e Hitler andavano berciando da vent'anni, dove i più forti erano i migliori, i più deboli partivano dentro carri bestiame per una destinazione che soltanto gli ipocriti qualificavano ignota. Il garibaldino era pronto a morire per l'Italia di Montefiorino e della val d'Ossola: per il mondo delle «zone libere», ch'egli credeva ricalcato sopra un universo socialista di cui non aveva fatto esperienza diretta, ma che appunto poteva sperare libero, egualitario, solidale. E poi ... le concrete circostanze della storia italiana e mondiale attestano oltre ogni margine di dubbio che il partigiano della Garibaldi combatteva dalla parte giusta, il ragazzo di Salò dalla parte sbagliata. Perché fino a prova contraria, il leader comunista Palmiro Togliatti era allora fedele alleato di un Alcide De Gasperi e di un Sandro Pertini (e Stalin era alleato di Churchill e di Roosevelt); mentre Benito Mussolini era alleato più o meno coatto di quell'Adolf Hitler al quale, del resto, era sempre servito da modello. La vittoria del

comunista della Garibaldi ha significato un'Italia libera, la vittoria del fascismo di Salò avrebbe significato un'Italia schiava (pp. 39-40).

Luzzatto sottolinea poi opportunamente le conseguenze dello spostamento dell'attenzione della «migliore storiografia» verso le storie di «coloro che troppo a lungo erano sembrati semplici comparse sulla scena della guerra: i civili». Questa tendenza, oltre all'effetto positivo di aver messo in discussione l'immagine stereotipata di «un'Italia tutta trasferita sui monti per combattere la guerra partigiana», ha avuto la conseguenza negativa di rendere la vittima civile l'unico eroe del Ventesimo secolo e, pertanto, di rendere impossibile la differenziazione tra coloro che persero la vita. Secondo l'autore, dunque, «in Italia più ancora che altrove, un'idea *penitenziale* del Novecento ha espunto dal discorso pubblico sul secolo scorso ogni considerazione valoriale, facendo tutto rientrare dentro il buco nero della nozione di carneficina. Sempre più spesso, il compito degli storici è sembrato ridursi a quello di lugubri contabili della morte» (p. 44).

Pertanto, a parere di Luzzatto, una presa di distanza tanto dal fascismo quanto dal comunismo non coincide con l'equidistanza ma piuttosto con un'«assunzione di responsabilità rispetto al *duplice* disastro rappresentato dai totalitarismi del Novecento» (p. 57). Tuttavia, egli nota come tra i messaggi del sistema di comunicazione di massa traspaja un «terzismo» molto meno nobile, frutto del «qualunquismo più ingenuo o più volgare» da sempre maggioritario, che aggrava gli effetti già rilevanti della crisi di credibilità dell'antifascismo. Il quadro è stato poi peggiorato dal sentimento di «anticomunismo», che ha caratterizzato la società italiana nel corso dell'intera storia repubblicana, sopravvivendo anche agli sconvolgimenti del 1989, il cui ultimo frutto è l'idea «secondo cui la vita della Prima repubblica avrebbe coinciso (parola di Berlusconi) con «mezzo secolo di guerra civile permanente», seguita da una «tregua civile», iniziata con la genesi della «seconda repubblica» (pp. 62-63).

Nella parte finale, l'itinerario proposto da Sergio Luzzatto conduce a considerare anche i vantaggi del «post-antifascismo», individuandone uno dei più importanti nel «passaggio di consegne storiografiche rispetto all'evento fondativo dell'identità repubblicana, la Resistenza», dalla «generazione dei testimoni» a coloro che possono giudicarla e ricostruirla senza pregiudizi, smitizzandola, dunque, «senza per questo svenderla»; questo passaggio di testimone ha già dato i primi frutti: si comincia a riconoscere il fascino della Resistenza in quanto «esperienza storica *non lineare*».

L'autore conclude l'opera, complessa e piena di passione civile, con alcune amare considerazioni. Egli sottolinea come il «significato più edificante dell'operazione condotta nell'ultimo decennio dagli apostoli del verbo post-antifascista potrebbe essere riassunto in poche parole: impartire una lezione di relativismo storico e morale», poiché «tutti hanno inciampato nelle trappole micidiali del paesaggio novecentesco». Luzzatto ritiene che anche questo relativismo «a buon mercato» abbia contribuito al successo di Berlusconi e a una nuova affermazione dell'«antipolitica» come forma politica ritenuta ideale dai più. Sottolinea infine come la «programmatica» distruzione del paradigma antifascista abbia proceduto parallelamente alla critica e alla delegittimazione della costituzione repubblicana, definita da taluni come «sovietica», in un processo che rischia di costruire un totalitarismo che stavolta potrà essere qualificato come «democratico»: «una miscela di rigurgito patriottico e di anelito mistico, di religione del mercato e di ideologia dello scontro tra civiltà». Pertanto, «può ben darsi che l'antifascismo giaccia oggi nel suo letto di morte: malato terminale di ritualità, di credibilità, di senilità e addirittura di eccentricità. Ma può essere che valga la pena di impegnarsi a mantenerlo in vita ancora un po' – almeno finché non si sia trovato di meglio» (p. 91-92), anche perché la possibile morte dell'antifascismo rischia di risolversi nell'«agonia» della democrazia.

Daniele Palermo